

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 16, 21-27 XXII Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

Spirito di verità, inviatoci da Gesù per guidarci alla verità tutta intera, apri la nostra mente all'intelligenza delle Scritture.

Tu che, scendendo su Maria di Nazaret, l'hai resa terra buona dove il Verbo di Dio ha potuto germinare, purifica i nostri cuori da tutto ciò che pone resistenza alla Parola.

Fa' che impariamo come lei ad ascoltare con cuore buono e perfetto la Parola che Dio ci rivolge nella vita e nella Scrittura, per custodirla e produrre frutto con la nostra perseveranza. Amen.

Il contesto del Vangelo

Mt 16, 21-27 si trova tra la confessione di Pietro (16, 13-20) e la trasfigurazione (17, 1-8) ed è intimamente legato ad esse. Gesù chiede ai dodici di dirgli chi dice la gente che egli sia e poi vuole sapere loro stessi cosa dicono. Pietro risponde, "Tu sei il messia, il Figlio del Dio vivente" (16, 16). Gesù non solo accetta questa confessione ma dice espressamente che la sua vera identità è stata rivelata a Pietro da Dio. Eppure insiste che i discepoli non devono dire a nessuno che egli è il messia. Gesù sa bene che questo titolo può essere malinteso e non vuole correre questo rischio. **"Da allora"** (16, 21) incomincia a spiegare gradualmente ai dodici cosa significhi essere il messia: **egli è il messia sofferente che entrerà nella sua gloria attraverso la croce**. Il brano in considerazione consta di due parti. Nella prima (vv. 21-23) Gesù predice la sua morte e risurrezione e si dimostra completamente deciso a seguire il progetto di Dio su di lui malgrado le proteste di Pietro. Nella seconda parte (vv. 24-27) Gesù dimostra la conseguenza che dovrà avere sui suoi discepoli il riconoscerlo come messia sofferente. Non si diventa suo discepolo se non passando per la stessa strada. Ma Gesù sa bene che è difficile per i dodici accettare la sua e la loro croce e per rinfrancarli da loro un'anticipazione della sua risurrezione nella trasfigurazione (17, 1-8).

LE LETTURE: GEREMIA 20, 7-9 ROMANI 12, 1-2 MATTEO 16, 21-27

La donazione dell'intera esistenza è il filo conduttore della storia di Geremia, di Gesù, di Paolo e del discepolo cristiano secondo le tre tracce offerte dalle pericopi odierne. Questa donazione, che solo «satanicamente» (Mt 16,23) può essere rifiutata perché essa è la «mentalità» e la «volontà» di Dio (Rm 12,2) **è innanzitutto presentata nella «confessione» più celebre di Geremia: la voce del profeta fa trasalire per l'amarezza quasi disperata che contiene**. Con un'audacissima metafora egli rievoca l'ora decisiva della sua vita, la vocazione. In quel giorno il Signore l'ha «sedotto» (20,7) l'ha trattato con un fascino irrazionale come si seduce un inesperto, un incapace con false promesse (vedi Ger 1,18-19) perché stupidamente acconsenta ai piani di chi lo manovra. Rasentando la bestemmia, Geremia accusa Dio di vigliaccheria e di inganno. Il ministero profetico, infatti, gli ha portato solo «obbrobrio e scherno» (v. 8) perché egli deve annunciare sempre e solo disgrazie, proclamare «Violenza! Oppressione!». La tentazione di rinunciare è fortissima, diventa quasi una decisione: «Non penserò..., non parlerò più» (v. 9). Ma la Parola di Dio è un incendio che pervade le ossa e che l'uomo non può placare o spegnere: «Guai a me se non predicassi l'evangelo!» esclama Paolo (1 Cor 9,16). E così il profeta ritorna al suo «martirio» quotidiano consumandosi per quella Parola che lo brucia.

Con l'espressione «**da allora Gesù cominciò...**» Matteo inizia due grandi parti del suo vangelo: quella che raccoglie in unità il ministero pubblico galilaico di Gesù (4,17 - 16,20) e l'attuale **che porta alla donazione totale della passione e della croce**. **Due sono i protagonisti** di quell'ultima sezione, **Gesù e i discepoli** nel loro cammino verso Gerusalemme. Anche lo schema letterario di questi capitoli rivela questo nesso ponendolo **sempre alla luce della croce**: agli **annunci della passione** (16,21; 17,22-23; 20,17-19) si fa succedere un **episodio centrato sui discepoli** (qui è la tentazione «satanica» di Pietro) **a cui si aggiunge un insegnamento**

destinato ai discepoli che ha per **soggetto la rinuncia e il servizio**. È quest'ultimo il tema del brano dei vv. 24-27 della pericope evangelica odierna. In esso viene sviluppata una teologia della donazione o «crocifissione» cristiana attraverso **tre asserti**. Il *primo* (v. 24) ha per **tema la croce** ed è un invito esplicito ad accettare anche il martirio come Cristo e riflette la situazione della Chiesa di Matteo, perseguitata dal Giudaismo. «A voi è stata data la grazia non solo di credere in lui, ma anche di patire per lui» (Fil 1,29). La *seconda* frase (v. 25) è **legata al parallelismo «salvare-perdere», «perdere-trovare»**. La rinuncia e la donazione non sono fini a se stesse, non sono un puro esercizio ascetico, ma sono orientate verso il «trovare» il «tesoro» del regno (Mt 13,44). **Donando tutto si ritrova tutto in una dimensione definitiva**. *L'ultima dichiarazione* (v. 26) è costruita su una **terminologia di tipo economico («vantaggio», «guadagno», «perdere», «cambio»)** e riprende il tema caro al Cristo della decisione radicale, libera da ogni ostacolo o reticenza. Nessuna realtà, anche la più splendida, può essere equiparata al grande dono della propria persona inserita nel regno di Dio.

È questo anche il discorso di Paolo nella dichiarazione iniziale della sezione esortatoria e morale della lettera ai Romani (cc. 12ss). **L'unico culto dell'uomo giustificato attraverso la fede è costituito dall'«offerta dei nostri corpi»**. **Il corpo è il centro delle tre reazioni fondamentali che legano l'uomo a Dio, al suo fratello e alle realtà terrestri**. La genuina oblazione da presentare a Dio non parte da una sequenza di riti rubricariamente perfetti: **Dio, anzi, rifiuta la compensazione di esercizi culturali quando non c'è l'atteggiamento religioso globale verificabile nell'esistenza quotidiana e personale**. La teologia profetica proponeva già un raccordo inscindibile tra preghiera e vita, tra liturgia e giustizia (Os 6,6; Is 1,10-20; Ger 6,20; 7,21-25; (Mi 6,6-8). **È solo con la donazione dell'intera esistenza che il nostro corpo diventa «tempio dello Spirito Santo» (1 Cor 6,19) nel quale si celebra il perfetto «culto spirituale»**. E per offrire questa liturgia autentica bisogna operare una scelta. Secondo la visione biblica e giudaica la storia si sviluppa entro due grandi ere, il «secolo presente» e quello avvenire. Il presente è sotto il segno dell'incertezza, della fragilità, del transitorio e del peccato. Cristo con la sua venuta nel mondo ha instaurato il regno del futuro, fatto di speranza, di gioia e di pace. Esso non è ancora pienamente attuato, ma è già reperibile dal credente nel tessuto delle realtà presenti ed effimere ove è racchiuso come in germe. Per donarsi a Dio, afferma Paolo, bisogna non ristagnare nell'inerzia di «questo secolo» (v. 2), ma proiettarsi in una scoperta continua, dinamica ed impegnata del futuro che la volontà di Dio ha già rivelato ed iniziato.

Prima lettura (Ger 20,7-9)

Dal libro del profeta Geremia

Mi hai sedotto, Signore,
e io mi sono lasciato sedurre;
mi hai fatto violenza e hai prevalso.
Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno;
ognuno si beffa di me.
Quando parlo, devo gridare,
devo urlare: «Violenza! Oppressione!».
Così la parola del Signore è diventata per me
causa di vergogna e di scherno tutto il giorno.
Mi dicevo: «Non penserò più a lui,
non parlerò più nel suo nome!».
Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente,
trattenuto nelle mie ossa;
mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo.

Salmo responsoriale (Sal 62)

Ha sete di te, Signore, l'anima mia.

O Dio, tu sei il mio Dio,
dall'aurora io ti cerco,
ha sete di te l'anima mia,
desidera te la mia carne
in terra arida, assetata, senz'acqua.

Così nel santuario ti ho contemplato,
guardando la tua potenza e la tua gloria.
Poiché il tuo amore vale più della vita,
le mie labbra canteranno la tua lode.

Così ti benedirò per tutta la vita:
nel tuo nome alzerò le mie mani.
Come saziato dai cibi migliori,
con labbra gioiose ti loderà la mia bocca.

Quando penso a te che sei stato il mio aiuto,
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.
A te si stringe l'anima mia:
la tua destra mi sostiene.

Seconda lettura (Rm 12,1-2)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, vi esorto, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Vangelo (Mt 16,21-27)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, ²¹ Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che **A** doveva **B** andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere

il terzo giorno. ²² Pietro lo prese in disparte e **C** si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; **D** questo non ti accadrà mai». ²³ Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!». ²⁴ Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno **E** vuole venire dietro a me, **F** rinneghi se stesso, **G** prenda la sua croce e mi segua. ²⁵ Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, **H** la troverà. ²⁶ Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? ²⁷ Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni».

Piccolo silenzio per la riflessione personale

È la prima volta che Gesù parla esplicitamente della sua passione, e lo fa perché i discepoli hanno fatto una bella professione di fede, hanno percorso un cammino lungo e non facile per arrivarvi. Si può dire che c'è una pedagogia di Gesù, un cammino attraverso il quale Gesù prima costruisce un legame di confidenza, di fiducia, di amicizia con i suoi discepoli, poi, quando hanno cominciato a porre la loro fiducia e la loro speranza in lui, li pone davanti al discorso della Passione, come discorso necessario, non casuale o facoltativo. Nella prima lettura, Geremia, abbandonato da tutti, si sente perso, ma è proprio in questo momento che la sua vita affronta la svolta decisiva che lo conduce a essere veramente uomo di Dio.

(A): Il “doveva” non indica tanto la determinazione eroica di Gesù, o la forza degli avversari; e neanche la fatalità, ma il disegno di Dio, la volontà del Padre. La scelta di fondo di Gesù, quella che definisce tutta la sua vita, è di realizzare il progetto del Padre, come aveva detto a Giovanni Battista: «Conviene che noi adempiamo ogni giustizia» (Mt 3, 15), che accettiamo, cioè, su di noi la volontà di Dio. Questo non toglie la libertà di Gesù, ma certamente la sintonizza sul progetto di salvezza del Padre. Gesù vede la sua vita come una vocazione e una missione ricevuta dal Padre. Per questo doveva andare a Gerusalemme.

(B): Andare a Gerusalemme in pellegrinaggio è quanto ogni pio israelita compiva in occasione delle grandi feste per cercare la presenza di Dio, la pienezza della vita. Nel Tempio a Gerusalemme l'israelita entra a contatto con la sorgente della vita (cfr. Sal 62°). Nella casa del Signore egli trova la pace con tutto quello che rappresenta la comunione con Dio e con i fratelli, la serenità nella vita quotidiana. E questo vale davvero per Gesù: quando dice che doveva andare a Gerusalemme è per compiere la volontà del Padre e riannodare strettamente quel legame di comunione che lo unisce al Padre. In san Giovanni questo andare a Gerusalemme è il suo ritorno al Padre, ma, stranamente, in modo inatteso. Il pellegrinaggio verso la vita contiene la sofferenza e la morte. Deve soffrire molto e non di una sofferenza che capita come una malattia, ma che viene dal rifiuto. È l'esperienza del rifiuto da parte dei capi del Sinedrio. Ora, che senso può avere questa sofferenza e morte non è spiegato. Più avanti Gesù spiegherà che la sua sofferenza e morte sono il cammino del riscatto, e, quindi, della salvezza degli uomini dalla condizione di peccato in cui si trovano. Ora dice semplicemente che questa è la volontà del Padre, e che a essa lui, liberamente, si sottomette e che, quindi, anche i discepoli devono accettare questo misterioso cammino di Gesù.

(C): Il verbo che viene usato e che viene tradotto in italiano con “rimproverare e far tacere qualcuno”, è il verbo che viene usato quando Gesù calma il mare in tempesta e lo fa tacere riportandolo alla tranquillità (cfr. Mt 8, 26). Pietro vorrebbe fare lo stesso nei confronti di Gesù. C'è qualche cosa di paradossale in questo perché Pietro sembra arrogarsi la capacità di insegnare a Gesù a essere il Messia, ma

dietro c'è un discorso importante che ci tocca da vicino. Perché Pietro reagisce in modo così violento alle parole di Gesù? Perché ha una propria idea del Messia, che è quella della tradizione ebraica, dove il Messia è prima di tutto una figura regale (cfr. Is 9, 11), e ciò conduce Pietro per delle vie che non sono corrette. Anche più avanti, nel contesto della Passione, quando Pietro rinnega Gesù lo fa con delle parole molto significative: «Egli negò di nuovo giurando: Non conosco quell'uomo» (Mt 26, 72). E poco dopo: «Non conosco quell'uomo» (Mt 26, 74). E, stranamente, ha ragione perché Pietro conosceva un Gesù diverso, che annuncia il regno di Dio con forza, con autorità, tanto che la gente si stupisce, e si chiede cosa fosse questo insegnamento fatto con autorità (cfr. Mt 7, 28-29). Gesù parla infatti come se avesse una conoscenza diretta dell'autorità di Dio, senza dover passare nemmeno attraverso Mosè. Pietro conosce il Gesù dei miracoli, quello che minaccia il mare e lo calma, ma non quello della passione, che non ha più nessun potere, che è nelle mani degli uomini, che possono fare di lui ciò che vogliono. Questo Gesù Pietro non lo aveva mai conosciuto: «Non conosco quell'uomo».

(D): Dietro all'atteggiamento di Pietro vi è anche il problema dell'identità di Dio. Ora è evidente che Dio è onnipotente; ma cosa vuole dire onnipotente riferito a Dio? La nostra tentazione è di partire dall'esperienza del potere umano e prolungare questa esperienza all'infinito per poter dire che tale è il potere di Dio ed è vedere la qualità del potere di Dio simile a quella del potere umano, semplicemente moltiplicato all'infinito. Dio invece è onnipotente nella direzione dell'amore. Anche dell'amore si dice che è onnipotente (cfr. 1 Cor 13). Dio è onnipotente, ma nella linea dell'amore. Quando Gesù nella passione si presenta nelle mani degli uomini, ciò non nasconde l'onnipotenza di Dio, ma la rivela. È proprio lì l'onnipotenza di Dio: in quella capacità di amore che non si tira indietro nemmeno di fronte alla sofferenza, alla passione e alla morte, lì, proprio dove apparentemente ha perso ogni potere. È naturale che questa conversione di pensiero venga fatta da Pietro con fatica.

(E): Viene capovolta anche l'immagine del discepolo, così come Pietro la poteva custodire. Se Gesù sta andando verso la passione e la croce, non capiterà molto di meglio al discepolo che deve seguire il maestro. Il destino del maestro diventerà l'esperienza anche del discepolo. Nella logica di Pietro, andare dietro a Gesù voleva dire condividere la vita che Gesù avrebbe fatto; quindi, anche quel potere e quella sovranità che certamente Gesù possiede. Il regno di Dio infatti passa attraverso le sue parole e i suoi gesti e se uno è discepolo di un maestro così parteciperà al suo potere. Ora, però, il potere diventa passione e morte, per cui si tratta di partecipare alla passione e alla morte, capovolgendo completamente le proprie idee. La ribellione di Pietro è provocata proprio dal fatto che è in gioco anche la sua vita, il suo futuro, la sua sofferenza o gloria.

(F): Rinnegare se stessi vuol dire non porre più se stessi come centro essenziale di riferimento, come criterio di valutazione delle scelte. Il centro della tua vita non sei più tu, ma un'altra persona e tu subordini le tue scelte alla volontà di qualcun altro, al progetto di vita che ti viene presentato e donato. Devi, in qualche modo, distruggere l'idolo del tuo io; non l'io, ma l'idolatria dell'io; ossia, quando il tuo io tiene il posto di Dio, diventando il criterio assoluto del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. È il non appartenere più a se stessi e ciò va inteso non in modo statico, ma come un cammino infinito, una corsa, un equilibrio che si rinnova continuamente attraverso il cammino verso quel centro che è il Signore della propria vita.

(G): Gesù ora pone delle condizioni e la sequela deve diventare una scelta libera e responsabile perché il cammino che si sta affrontando è un cammino duro, fatto di tribolazioni e di persecuzione. Bisognerà condividere una vita sradicata come quella di Gesù, bisognerà scegliere in modo decisivo e totale la volontà di Gesù e questo viene posto davanti all'uomo come appello alla sua libertà.

(H): Ciò comporta una promessa: c'è una specie di dialettica tra il salvare e il perdere; per cui chi vuole risparmiarsi se stesso, in realtà si perde e chi, invece, dona se stesso, può, in questo modo, salvarsi, secondo quella logica che il Vangelo richiama molto spesso, in base alla quale l'uomo possiede veramente solo quello che ha donato e che non ha tenuto per sé

Il Commento di ENZO BIANCHI

Nel brano evangelico di domenica scorsa, che precede immediatamente quello odierno, Pietro rispondeva a Gesù, che interrogava i suoi discepoli sulla sua identità, con una confessione di fede: “Tu sei il Cristo, il Messia, il Figlio del Dio vivente” (Mt 16,16). Proprio per questa rivelazione ricevuta dal Padre che è nei cieli, Simone, il pescatore di Galilea, viene istituito da Gesù come Roccia (pétra), la prima pietra della costruzione della sua chiesa (cf. Mt 16,18).

Ma ecco l’ordine perentorio di Gesù di non svelare a nessuno la sua identità di Messia e, insieme, l’inizio di una nuova rivelazione. Sta scritto infatti che “da allora Gesù cominciò (érxato) a mostrare (deiknýein) ai suoi discepoli...”. Non solo a dire, a insegnare, come annotano gli altri sinottici, ma a mostrare, dunque con le parole e il comportamento, che “era necessario (deí) per lui andare a Gerusalemme e patire molte cose (pollá) da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno”. Matteo racconta che Gesù, dopo l’uccisione di Giovanni il Battista (cf. Mt 14,1-12) e le contestazioni e il rifiuto da parte di scribi e farisei (cf. Mt 15,1-20; 16,1-12), si era allontanato dalla Galilea verso le terre del nord, oltre le frontiere della terra santa, ma ora ritorna e decide di iniziare la salita verso Gerusalemme, la città santa, ma che egli conosce anche come “città che uccide i profeti” (Mt 23,37).

Gesù sente che “è necessario”, che “deve” intraprendere questo viaggio, non perché un fato lo decida per lui, ma perché la sua missione lo richiede, anche al prezzo della morte violenta. Questa necessitas è innanzitutto umana, inscritta nella storia umana, nelle vicende del mondo: in un mondo ingiusto, il giusto può solo ricevere rifiuto, persecuzione e persino la morte. Se Gesù vuole compiere la sua missione in parole e opere secondo la volontà del Padre suo, se resta coerente con ciò che ha predicato, deve compiere la sua missione anche andando nella città santa, anche affrontando l’odio e il rifiuto dei sacerdoti, degli scribi, degli uomini religiosi muniti di autorità e potere nel popolo del Signore. Questa necessitas umana diventa così anche necessitas divina. Ma attenzione: non perché Dio, il Padre di Gesù che è nei cieli, desidera la morte del Figlio, ma perché vuole che Gesù lo narri fedelmente come Dio di amore, Dio disarmato e mite, Dio che accetta di essere colpito piuttosto che colpire. Vigiliamo a non proiettare su Dio l’immagine perversa di un Padre che vorrebbe la morte e la sofferenza del Figlio (pollà pathêîn). No, avviene così perché è una logica insita nel mondo, come aveva letto e profetizzato l’autore del libro della Sapienza, smascherando i ragionamenti degli empi e la loro persecuzione del giusto e povero credente nel Signore, il quale confessa Dio come Padre (cf. Sap 1,16-2,20).

Lo ripeto: in un mondo ingiusto, il giusto può solo conoscere la sofferenza, e Gesù, da quell’ora immediatamente successiva alla confessione di Pietro, lo mostra. Si noti che Gesù fa per tre volte questo annuncio durante la salita a Gerusalemme (cf. Mt 16,21; 17,22-23; 20,17-19), dunque con un’insistenza e un’intenzione precise: i discepoli che lo seguono devono comprendere che nella sua vocazione, nella sua identità di Messia è contenuta tutta la vocazione del Servo del Signore, che conosce sofferenza e morte (cf. Is 52,13-53,12). L’essenziale dell’annuncio-profezia è la necessitas della passione quale sofferenza patita, quale rifiuto da parte dell’autorità religiosa legittima, quale morte violenta, esito umanamente fallimentare di una vita e di una missione. Proprio dopo questa fine, però, vi sarà la resurrezione dai morti il terzo giorno, come azione del Padre su di lui, il Figlio: resurrezione non come vendetta sulla morte, ma come frutto della passione e della morte. E non vi sono solo parole da parte di Gesù, ma anche il suo comportamento insegna ai suoi discepoli tale necessitas: vita e parole concorrono nel suo “annunciare la parola apertamente (parrhesía)” (cf. Mc 8,32).

Di fronte a questo annuncio, la Roccia della chiesa, Pietro, appena istituito tale e proclamato da Gesù “beato” (cf. Mt 16,17-19), reagisce. Prende con sé Gesù, quasi in disparte dagli altri discepoli, e comincia a rimproverarlo dicendogli: “(Dio) ti preservi, Signore! Ciò non ti accadrà mai!”. Pietro invoca Gesù quale

Kýrios, Signore, lo riconosce nella sua identità, ma proprio per questo lo rimprovera ritenendo le sue parole insensate, perché la passione e la morte non possono accadere al Messia. Non scandalizziamoci delle parole di Pietro: anche Gesù provava rifiuto e ripugnanza per ciò che lo attendeva e nel Getsemani lo mostrerà ai discepoli con un'angoscia vissuta visibilmente e con una preghiera al Padre affinché allontanasse da lui il calice di quella misera fine (cf. Mt 26,36-46)! La sofferenza e la morte, nostra e di chi amiamo, ma anche degli altri, ci fanno male e ci ripugnano. Pietro sta dicendo questo.

Ma per Gesù quelle parole suonano come una tentazione rinnovata da parte di Satana. Colui che l'aveva tentato nel deserto, offrendogli una via messianica senza croce e senza morte, ma fatta solo di successo e di potere (cf. Mt 4,1-11), si manifesta ora nelle parole del discepolo da lui istituito come Roccia. Per questo Gesù gli grida: "Opíso mou, sta alla mia sequela, dietro a me, non prendermi in disparte, non essere un ostacolo sulla mia strada, perché i tuoi pensieri sono umani, non sono pensieri di Dio". Ecco perché la Roccia può essere chiamato Satana! Nessuna smentita della precedente investitura e della beatitudine rivolta a Pietro, ma un chiaro avvertimento: anche alla Roccia è possibile finire per ragionare mondanamente ed essere un ostacolo sulla via del Signore.

E affinché questo "mostrare" la necessitas passionis sia una parola definitiva, a questo punto Gesù, secondo Marco, chiama addirittura a sé la folla (cf. Mc 8,34), e secondo Matteo dice ai discepoli: "Se qualcuno vuole venire dietro a me (opíso mou), smetta di conoscere solo se stesso, prenda la sua croce e mi segua". Ecco come il discepolato si precisa per tutti: non è solo seguire un maestro sapiente e autorevole, non è solo seguire un profeta capace di compiere miracoli, ma significa essere coinvolti con la vita di Gesù, significa rinunciare a conoscere e affermare se stessi, significa prendere la propria croce, lo strumento della morte dell'uomo mondano, dell'"uomo vecchio" (Rm 6,6; Ef 4,22; Col 3,9), e seguire Gesù ovunque egli vada (cf. Ap 14,4). Discepolato a caro prezzo! Discepolato che non rende esenti dallo scandalo, dalla prova, dalla sofferenza. Discepolato che pone dalla parte di Gesù, il Servo sofferente, e dalla parte di tutti quelli che soffrono in questo mondo. Sì, beati i poveri, i miti, quelli che piangono, quelli che sono perseguitati (cf. Mt 5,1-12)... La perdita di sé, del sé mondano, è necessaria perché possa emergere il proprio autentico sé, quello che si trova in Cristo Gesù. I cristiani, e soprattutto i pastori della chiesa, che proclamano la vera identità di Gesù quale Figlio del Dio vivente, non dimentichino, non occultino mai il crocifisso. Infatti, la gloria di ogni cristiano sta tutta in quel prendere la propria croce e seguire il suo Signore nella passione, morte e resurrezione.

Ecco allora, di seguito, alcune sentenze di Gesù imperniate sulla parola "vita". La vita è innanzitutto non quella che uno cerca di conservare a ogni costo, seguendo l'impulso a vivere anche senza e contro gli altri, in una logica di autoconservazione, logica che non riconosce la dinamica del dono di sé a Dio e agli altri. Al contrario, si può addirittura spendere la vita fino a perderla nel darla, e in questo caso la si ritrova nella potenza della resurrezione che Dio opera come parola ultima e intima sulle nostre vite.

La vita vera, inoltre, non significa guadagnare il mondo, non si identifica con l'avere, con il possedere, perché nessuno può pagare a Dio la propria redenzione e salvare la propria vita (cf. Sal 49,8-9). Questa verità sarà manifesta quando verrà il Figlio dell'uomo nella gloria del Padre, con tutti i suoi angeli, in quello che sarà "il giorno del Signore", annunciato dai profeti e confermato da Gesù come giorno del Figlio dell'uomo (cf. Mt 24,44; 25,31). Allora, mediante un giudizio ultimo e definitivo, apparirà la verità della vita di ciascuno di noi e ognuno riceverà da Dio un giudizio conforme a ciò che avrà vissuto e operato sulla terra. All'orizzonte ultimo della storia sta dunque per tutti noi la venuta nella gloria di Cristo, Figlio dell'uomo e Figlio del Dio vivente, colui che è stato crocifisso ed è stato risuscitato il terzo giorno.

E se noi abbiamo tentato di seguire Gesù, ma come Pietro, la Roccia, di fronte alla persecuzione abbiamo riconosciuto solo noi stessi, fino a dire di Gesù: "Non lo conosco" (cf. Mt 26,69-75), nel pentimento conosceremo lo sguardo misericordioso di Gesù. Come è accaduto a Pietro (cf. Lc 22,61-62)!

SPUNTI PASTORALI

La via del profeta e del discepolo è certamente una via della croce, che conosce oscurità, abbandoni, silenzi, sofferenze e forse la «mors turpissima crucis», .come diceva il titolo di un saggio esegetico di M. Hengel su queste pagine. La logica della sequela si traduce anche in quella del «rinunziare» e del «perdere», della libertà nel giocare tutto per ottenere il tutto che è Cristo. Il messaggio della donazione e della rinuncia non è mai fine a sé stesso, si alimenta nell'amore e si apre sulla Pasqua.

La catechesi liturgica di oggi esalta anche la via della gloria. Geremia, giunto nell'abisso del suo Getsemani, sente la parola di Dio come un fuoco che lo travolge e trasforma. L'offerta del «corpo» che Paolo propone diventa «gradita» a Dio. Cristo suggerisce un «perdere» ma per «trovare» e la finale della pericope evangelica è uno sguardo luminoso alla Pasqua e al giudizio liberatore (v. 27). La solidarietà col Cristo sofferente sfocia in solidarietà col Cristo glorioso. Il dolore cristiano non è disperato. Il cristianesimo non è effervescenza da narcosi ma fedeltà al giogo del quotidiano, all'impegno del corpo, all'amarezza della contestazione. Ma il giogo è leggero e soave, il sacrificio è accetto e gradito a Dio, la sofferenza si trasforma in fuoco d'amore.

Dopo la confessione di Pietro su Gesù della lettura evangelica della scorsa settimana, abbiamo oggi la **sconfessione di Gesù su Pietro**. L'errore del discepolo è quello di «pensare non secondo Dio ma secondo gli uomini». **La logica del possesso e dell'aver si scontra con quella dell'amore e della donazione.** *«Il concetto dell'amore è in quella leggenda ebraica che dice: Un contadino si trovava con altri in un'osteria. Dopo essere stato a lungo in silenzio, si rivolse ad un compagno e gli chiese: Dì un po', mi vuoi bene o no? L'altro rispose: Ti voglio molto bene. E il contadino: Tu mi dici che mi vuoi bene, eppure non sai di che cosa ho bisogno. Se tu veramente mi amassi lo sapresti. Infatti amare gli uomini significa conoscere i bisogni e soffrire le loro pene»* (dalla Leggenda del Baal-Schem, fondatore del movimento spirituale dei Chassidim, raccolta da M. Buber).

Orazione Finale

*O Dio, le tue vie non sono le nostre vie
e i tuoi pensieri non sono i nostri pensieri.
Nel tuo progetto di salvezza c'è posto anche per la croce.
Tuo Figlio Gesù non si tirò indietro davanti ad essa,
ma "si sottopose alla croce, disprezzandone l'ignominia" (Eb12, 2).
L'ostilità dei suoi avversari
non poté distoglierlo dalla sua ferma decisione
di compiere la tua volontà e annunciare il tuo Regno,
costi quel che costi.
Rafforzaci, o Padre, con il dono del tuo Spirito.
Egli ci renda capaci di seguire Gesù con risolutezza e fedeltà.
Ci renda suoi imitatori nel fare di Te e del tuo Regno
il fulcro della nostra vita.
Ci doni la forza di sopportare avversità e difficoltà
perché in noi e in tutti sbocchi gradualmente la vera vita.
Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore. Amen.*

